Debora de Fazio

IL VOCABOLARIO CITTADINO DI RAFFAELE ANDREOLI

1. Introduzione

Il *Vocabolario napoletano-italiano* di Raffaele Andreoli viene pubblicato nel 1887 da Paravia, ed è stampato a spese dell'autore in 3000 copie. Benedetto Croce, in un suo saggio del 1949, *Un napoletano commentatore di Dante: Raffaele Andreoli* (il commento alla *Commedia* di Andreoli ebbe varie edizioni e numerose ristampe), ne esprime un giudizio molto positivo:

> È un gran peccato che questo Vocabolario, in cui alla sicura conoscenza dei vocaboli napoletani si unisce la non meno sicura conoscenza degli equivalenti toscani o italiani, e che può prestare ottimi servigi, sia, da più anni, affatto esaurito in commercio (Croce 1949: 328).

Sono quindi da apprezzare particolarmente le ristampe moderne dell'opera, che hanno consentito di attingervi a un numero più ampio di utenti[1].

2. Aspetti della macrostruttura

2.1. *L'impianto teorico della Prefazione al Vocabolario*

Quello di Andreoli è uno dei prodotti della lessicografia ottocentesca napoletana che si inseriscono nell'alveo della fioritura vocabolaristica legata al periodo pre e postunitario, quando il quadro politico radicalmente nuovo rende ineludibile

[1] Ci riferiamo prima di tutto a quella stampata a Napoli nel 1966 presso Arturo Berisio; si veda anche quella di Di Fraia, Pozzuoli, 2002, stampata però senza l'introduzione dell'autore.

il problema del rapporto tra l'enorme ricchezza di dialetti primari e la nascente realtà unitaria[2]. Le realizzazioni di questo periodo (come crediamo si sia illustrato a sufficienza in Aprile 2010 e Id.-de Fazio 2011) presentano:

> una coloritura politica oscillante, anche all'interno delle stesse opere, tra volontà di costituzione di un *thesaurus* locale e adesione risorgimentale, tra localismo e futura patria nazionale (Aprile 2010: 178).

Il tratto macrostrutturale in oggetto è sicuramente uno dei fattori centrali nell'ottica realizzatoria di un vocabolario (in quanto condiziona inevitabilmente aspetti della macrostruttura e della microstruttura; *in primis*, i criteri di selezione del lemmario) e rende conto, quindi e primariamente, degli scopi che si prefigge il prodotto.

Nella *Prefazione*, Andreoli ricorda innanzitutto i limiti delle realizzazioni che lo hanno preceduto

> a soddisfare il bisogno di un buon Vocabolario napoletano-italiano si provarono già, per tacer di alcuni minori, il Galiani, il De Ritis, il Puoti, il Taranto in compagnia del Guacci, ed ultimamente il D'Ambra (Andreoli 1887: XI),

concludendo che tali opere non sono ancora riuscite a colmare questo bisogno. L'autore si pone pertanto con esplicitezza il problema e sostiene che per realizzare appieno un'opera soddisfacente:

> quattro cose principalmente si richiedono: una idea chiara e precisa dello scopo; piena conoscenza del dialetto napoletano; molta perizia della lingua italiana; […] un retto giudizio (ivi: XI).

Torneremo sugli altri tre punti. Soffermiamoci prima di tutto sullo *scopo*. Continuiamo a citare dalla *Prefazione*:

> Lo scopo pratico ed utile di un Vocabolario napoletano-italiano dev'essere di aiutare i Napoletani a ben parlare e scrivere l'italiano (*ibid.*).

Segue quindi una *pars destruens* in cui l'autore punta il dito contro chi lo ha preceduto, criticando, volta per volta, la brevità di Galiani (che si sarebbe accontentato di un *piccolo saggio*), l'incompletezza di D'Ambra (che avrebbe lasciato

[2] Per collegamenti con temi e opere trattati in questa relazione, si confrontino (oltre ai contributi qui esplicitamente citati) almeno i volumi collettanei di AA.VV. 1981, Albano Leoni-De Blasi 1981 (in particolare Marmo *et al.* 1981), Bruni-Marcato 2006, Ruffino-D'Agostino 2010.

un gran numero di vocaboli e di modi napoletani sforniti di *qualunque italiano riscontro*); a Puoti e Taranto-Guacci si rimprovera di aver realizzato un vocabolario metodico, limitato agli usi domestici (sulla scorta di Carena, dice, peraltro con ragione). Nella *pars construens* sostiene:

> Io mi accinsi al mio lavoro, coll'idea netta e precisa di aiutare i miei compaesani a tradurre il dialetto napoletano in buona e viva lingua italiana (ivi: XIII).

Come risulta evidente, l'autore è informato a precipui e chiari intenti didattici; intenti in nulla dissimili da quelli dei vocabolari coevi geograficamente vicini o lontani (così Aprile-de Fazio 2011)[3], e a quest'altezza cronologica ritenuti, giustamente, fondamentali nella concezione di un vocabolario dialettale, realizzati perlopiù in una prospettiva univoca o perlomeno prioritaria[4], ossia quella dell'insegnamento del corrispettivo italiano di una parola dialettale: all'interno di questa filiera l'attenzione di Andreoli si pone per entrambe le direttrici della variazione diamesica:

> aiutare i napoletani a ben parlare e a scrivere l'italiano (ivi: XI).

Il lessicografo napoletano rispecchia inoltre, e saldamente, la stessa visione dei "colleghi" lessicografi del resto d'Italia (compresi i napoletani Volpe e Galiani) nell'ottica del recupero e della custodia del patrimonio linguistico del proprio dialetto, ma non in chiave anti-italiana.

2.2. *I criteri di composizione del lemmario*

Direttamente collegati allo scopo e agli intenti del progetto lessicografico sono i criteri di composizione del lemmario, come dicevamo. Su questo specifico punto Andreoli, più che esprimere una propria dichiarazione d'intenti, esegue un'analisi degli errori compiuti dai chi lo ha preceduto. Da tale analisi è però perfettamente possibile, in controluce, fotografare il suo idealtipo.

Nella *Prefazione*, l'autore sostiene che:

> Nel registrare le parole e frasi napoletane pare a me che alcuni Vocabolaristi abbiano peccato di eccesso, altri di difetto. Hanno ecceduto quelli, che attingendo a' libri piuttosto che al comun parlare del loro tempo, registrano una quantità di locuzioni dismesse oggimai del tutto e dalla lunga desuetudine

[3] Cfr. Cortelazzo 1992: 462 («l'allargamento della conoscenza dell'italiano e il parallelo declino dei dialetti hanno pian piano vuotato di significato la preparazione di vocabolari dialettali a scopo fondamentalmente didattico»).

[4] Cfr. Coluccia 2006: 559.

> rese tanto inintelligibili agli stessi Napoletani, quanto sarebbero a Toscani o Lombardi (ANDREOLI 1887: XIV).

Possiamo qui individuare un primo criterio di *esclusione*, ossia evitare di registrare parole desuete e non più comprensibili ai napoletani stessi, e allo stesso tempo un criterio di elezione che fa pendere la bilancia più verso il parlato che verso lo scritto (*comun parlare del loro tempo*); certo, più verso la sincronia che verso la diacronia, perciò stesso esclusa dal ragionamento.

Abbiamo controllato le marche diasistematiche di tipo diacronico delle lettere D- ed N- (anche se, ovviamente, il controllo andrebbe fatto sull'intero lemmario) e forse non è un caso che manchino parole etichettate come desuete, arcaiche, antiquate, antiche, disusate, ecc.

Seguiamo il discorso dell'autore che continua dicendo:

> E più ancora trasmodarono coloro i quali han registrato vocaboli estranei al nostro dialetto, sol perché i traduttori di Omero o di Virgilio, o altri dicitori in dialetto di cose troppo alte o troppo sottili, dalle necessità del loro soggetto si trovarono costretti a introdurre nuove voci, che non ebbero mai la sovrana sanzione dell'uso (*ibid.*).

Abbiamo qui un secondo criterio di *esclusione*: le voci estranee al dialetto napoletano – utilizzate incidentalmente in testi scritti – e mai sanzionate dall'uso.

Il che, precisa ancora Andreoli, potrebbe anche andar bene per un lavoro come quello del De Ritis, lo scopo del cui

> farraginoso glossario era stato quello di raccogliere esempi di scrittura letteraria del dialetto napoletano, […] ma nessuna scusa hanno tutti gli altri che si proposero un più pratico scopo (*ibid.*):

è qui richiamato con forza, ancora una volta, l'intento prioritariamente didattico dell'opera.

Consideriamo ancora un altro fattore:

> Difettano al contrario, quelli, e più o meno ne difettano tutti, che registrano appena pochissimi de' tanti nuovi parlari venuti su nel felice e fecondo rimescolamento di questi ultimi anni: nella quale stiticaggine alcuni s'inducono per insufficiente concetto della sovranità dell'uso in qualunque vivente idioma (*ibid.*).

In questo ultimo passo, il criterio di *inclusione* è rappresentato dalle *parole nuove* che sono entrate nel dialetto napoletano in seguito alle vicissitudini degli ultimi anni (il *felice e fecondo rimescolamento*) e che sono state sancite dall'uso.

Forniamo a mo' di esempio il trattamento di qualche francesismo. Innanzitutto la voce *debutto*[5] (parola variamente criticata dai Puristi; si veda anche l'aggettivo *debbuttante*):

> **Debbutto**, la prima comparsa di una persona sulle scene, Debutto. È il *Début* de' Francesi tale quale, ma che farci? E quante parole non han tolto a noi di peso i Francesi, specie in punto a teatro di musica? Il fatto è che Debutto si dice a Firenze e in tutto il resto d'Italia; e qui almeno a nessuno basterebbe il cuore di sostituire Esordio.

Sotto la voce *deliggenza*, propone il franco-latinismo *omnibus*, poi effettivamente lemmatizzato sotto la *O*:

> **Deliggenza**, […] lunga vettura a due sedili laterali, che fa determinate gite in città o fuori, Diligenza; ma questa più comunemente, così in Napoli come in Firenze, si dice Omnibus.

> **Dessére**, l'ultimo servito dalla mensa (franc. Dessert) […]. Questo è l'uso de' Toscani alla buona, notato pure dal Carena; ma i raffinati preferiscono dire Desserre.

Dalle osservazioni fin qui prodotte, potremmo dire, tirando le somme, che la norma predominante nella selezione del lemmario è, quindi, l'uso. Il quadro appena presentato si può completare con un altro paio di osservazioni, che vanno nella stessa direzione fin qui delineata.

Uno dei problemi che il lessicografo si pone è relativo alla difficoltà nella resa grafica delle parole napoletane e della loro grafia oscillante:

> Si sa quante difficoltà s'incontrino tutti nello scrivere il napoletano. Le stesse parole si trovano sovente scritte diversamente non solo da scrittori diversi, ma da uno scrittore medesimo (ivi: XIII).

Il criterio seguito, sulla scorta delle indicazioni dell'Accademia della Crusca, è che la scrittura segua la pronuncia, senza discostarsi da essa, tanto che

> il Napoletano adunque che dubiti del posto da me assegnato ad una qualsiasi voce o locuzione non ha che da consultare il proprio orecchio (ivi: XIII-XIV).

[5] Conserverò, qui e nella trascrizione delle altre voci, i caratteri tipografici usati nel *Vocabolario*.

Una lezione conservativa, quindi, che si tiene ben lontana sia «dall'arbitraria raffinatezza di coloro i quali pretenderebbero sollevare il nostro dialetto con etimologiche raddrizzature» sia dagli usi diastraticamente bassi di quelli che «vorrebbero consacrate negli scritti le storpiature della più bassa e ruvida plebe» (ivi: XIV).

Per completare l'impianto teorico del testo andreoliano, vorrei ritornare su un aspetto che ho lasciato in sospeso. Ma prima chiediamoci quale concetto di *italiano* abbia l'autore. Egli dice:

> una lingua italiana c'è e non ce n'è che una, quella che parlano e scrivono tutti gli Italiani che non vogliono parlare o anche scrivere ne' loro particolari vernacoli (ivi: XII).

> Lingua italiana per me è l'idioma fiorentino, regolato, rimondato, ed arricchito da' buoni scrittori di tutta la nazione (*ibid.*).

Andreoli riconosce quindi chiaramente il ruolo e il magistero della Toscana (e di Firenze) in fatti di lingua: anche in questo assunto egli è perfettamente in linea con le dichiarazioni espresse in molte opere lessicografiche coeve (Aprile-de Fazio 2011). Ma egli va avanti nel ragionamento. Abbiamo già fatto cenno, citando prima la *Prefazione*, al fatto che Andreoli pone l'accento sulla necessità di un lessicografo di possedere nel suo corredo sia la piena conoscenza del dialetto napoletano sia una notevole perizia della lingua italiana, condizioni imprescindibili per realizzare un prodotto soddisfacente. Bene, egli sostiene che il punto dolente è proprio la conoscenza dell'italiano:

> dovrebbe adunque il nostro Vocabolarista avere molta perizia del parlar vivo di Firenze, e molta ancora de' buoni scrittori italiani, ma più assai la prima che la seconda, perché le parole e le frasi napoletane più agevolmente possono trovare le loro corrispondenze sulle labbra del popolo fiorentino, che non nelle pagine degli stessi scrittori toscani (Andreoli 1887: XII-XIII).

Chi lo ha preceduto, critica Andreoli, si è accontentato di:

> tradurre il napoletano in un certo italiano di lor particolare fabbricazione, nella quale l'ultimo di essi, chè il D'Ambra, riesce sopra tutti gustoso. Ma nessuno che io sappia si fermò in Firenze a raccogliere egli stesso i tesori del vivente linguaggio (ivi: XIII).

L'autore napoletano propugna pertanto una conoscenza non solamente libresca dell'italiano, ma ancora una volta richiama il valore dell'uso, dell'uso vivo, principio a cui egli ha improntato il suo lavoro, sostenendo di aver raccolto la maggior parte dei suoi materiali proprio a Firenze, città allora capitale del regno in cui egli dimorò per più anni, per via del suo impiego al Dicastero dell'Interno.

3. Aspetti della microstruttura

3.1. *Il sistema di glossatura*

Come è stato ampiamente registrato in repertori coevi, in questo tratto microstrutturale si registrano non poche asistematicità. Il problema della definizione viene insomma volta per volta risolto mediante il ricorso a un eterogeneo ventaglio di soluzioni. Il tratto predominante, comune alle diverse soluzioni, è la rinuncia alla definizione del dialettalismo, coerentemente con quanto espresso nella *Prefazione*:

> Mi sono generalmente dispensato dal definire le parole del nostro dialetto. Ne' vocabolari destinati all'insegnamento di una lingua morta o straniera […] le definizioni sono indispensabili: ma qui si tratta di condurre dal noto, ch'è il termine napoletano, all'ignoto o mal noto, che si suppone essere il termine italiano; e il definire a' Napoletani i termini del loro nativo dialetto sarebbe quel che i Francesi dicono sfondare un uscio aperto. Mi sono pertanto limitato a definire solo quelle dizioni che o per essere poco comuni, o perché avessero più significati, o per qualunque altra ragione, mi sono sembrate abbisognare di speciale dichiarazione. (ivi: XV).

Coerentemente, ripeto, con questa impostazione, il sistema definitorio è molto semplificato. Diamo una carrellata dei tipi predominanti, con l'avvertenza che abbiamo pescato la grande maggioranza degli esempi dall'osservazione della lettera D-.

Una prima, elementare modalità di glossa consiste nell'accostare *sic et simpliciter* al lemma in dialetto il corrispondente in lingua, una semplice "traduzione" in cui il lemma è in sostanza glossato con sé stesso (ed è la modalità tipica, in casi di questo genere, di un moderno vocabolario bilingue). Nei caratteri tipografici si noterà peraltro come il traducente, qui e sistematicamente, sia con l'iniziale maiuscola, mentre le spiegazioni, come vedremo negli esempi da (3) in poi, non rispondono a questa regola:

(1) **Daca**, Daga

Debbetore, Debitore

Dammaggiare, Danneggiare

Dammaggio, Danno

Decedotto, Diciotto

Decemo, agg., Decimo

Casi limite di questa tipologia sono le voci in cui, trattandosi di cultismi o di prestiti dalla lingua nazionale, c'è perfetta identità tra il *definito* e il *definitore*, per cui si arriva, potremmo dire, ad un "grado zero di glossatura":

(1a) **Decina**, Decina

Decisione, Decisione

Decreto, Decreto

Dentista, Dentista

Difetto, Difetto

Direttore, Direttore

Un ulteriore sistema prevede che al corrispondente ("alla traduzione") in lingua sia abbinato un sinonimo: una definizione di tipo "sinonimico semplice" (Giovanardi 1982: 19), in cui la resa italiana della forma dialettale è accompagnata da un sinonimo (o più), proposto come equivalente; e non è assolutamente una sorpresa la serie di coppie e di terne, tipiche della lessicografia italiana di origine cruscante, che fungono da sinonimi della forma a lemma:

(2) **Debbule**, Debole, Fiacco

Debbulezza, Debolezza, Fiacchezza

Derrupo, Dirupo, Precipizio

Decidere, Decidere, Determinare, Risolvere

Decifrare, […] figur. per capire, Intendere, Interpretare

Dellicato, di persona, Sottile, Magrino, Mingherlino

Per alcune voci a esponente, invece, l'autore propone uno sfoggio di sinonimi, come nei casi che seguono:

Debboscia, disordine nel mangiare e nel bere, stravizzo, crapola, bagordo, orgia, mal costume, scostumatezza, vizio.

Cancariata, forte riprensione, Rimproverata, Sgridata, Strapazzata, Risciacquata, Ripassata, Sbarbazzata, Canata, Lavata di capo ed anche Lavacapo, Ramanzina, Parrucca.

Costituisce un incrocio tra il "grado zero" e la definizione sinonimica semplice la seguente, in cui perlomeno una brevissima perifrasi fa da componente esplicativa. Si noti che anche in questo caso al corrispondente secco (disposto sempre alla fine del rigo) è assegnata nella glossa l'iniziale maiuscola:

(3) **Dannare**, condannare all'inferno, Dannare

Dellicatezza, qualità degli animi scrupolosi e gentili, Delicatezza

Dannato, sost., anima dannata, Dannato

La glossa può facilmente essere il *genere prossimo*, cioè una sorta di iperonimo (nozione di tempo per *data*, titolo di dignità ecclesiastica per *decano*, imposta ecclesiastica per *decema*), non seguito però, come nelle definizioni classiche della lessicografia moderna, dalla *differenza specifica*, ma dal solito corrispondente italiano secco:

(4) **Data**, nozione di tempo, Data

Dazio, gabella, imposta, Dazio

Decano, titolo di dignità ecclesiastica. Decano

Decema, imposta ecclesiastica, Decima

In alternativa alla definizione sinonimica, alla traduzione in lingua si può accompagnare una perifrasi esplicativa (con tante varianti; ne proponiamo qualcuna):

(5) **Davante**, sost., il dinanzi della camicia, veste, e simili, Davanti.

Debbutto, la prima comparsa di una persona sulle scene, Debutto.

Debbuttante, chi si mostra per la prima volta in iscena, Debuttante.

Darfino, animale marino dell'ordine de' cetacei, Delfino.

Deliggenza, grande vettura pubblica da viaggio, Diligenza.

Dellicatezza, qualità degli animi scrupolosi e gentili, Delicatezza.

Non sono pochi i casi in cui Andreoli discute ad armi pari (in applicazione al terzo dei princìpi che egli stesso enuncia nella *Prefazione*, p. XI, e che abbiamo ricordato prima, ossia la «molta perizia della lingua italiana») con gli altri protagonisti del dibattito linguistico del secondo Ottocento italiano (qui Pietro Fanfani, Giuseppe Rigutini e Niccolò Tommaseo, ma cfr. anche la citazione di Giacinto Carena s.v. *dessére*), non sul dialetto ma sulla lingua:

> **Descienzo** e **Descenzo**, malattia convulsiva cronica, Eclampside e più ital. Eclamsìa è detta da' dottori, ma comunemente Mitrìto, voce a torto dal Fanfani e da altri data per antiquata.

> **Debbuttante**, chi si mostra per la prima volta in iscena, Debuttante. I puristi, a' quali questa voce comune in tutta Toscana sa troppo di francese, vorrebbero si dicesse Esordiente, che al Tommaseo veramente sapeva troppo di latino, ma al Rigutini piace.

Appare interessante, dato l'impianto coerentemente sincronico dell'opera di Andreoli, misurare il grado di ambientazione di alcune forme napoletane che poi, a distanza di qualche decennio, diventeranno compiutamente italiane, soppiantando quelle concorrenti fino a farle estinguere del tutto. Osserviamo, a questo proposito, le glosse di *calamaro*, *cernia* e *vongola*, in cui il lessicografo viene a trovarsi in varie difficoltà (difficoltà, peraltro, comuni ai suoi colleghi lessicografi coevi: cfr. DE FAZIO 2010):

> **Calamaro**, Calamaio e aro. – sorta di mollusco marino, Calamaio

> **Cernia**, sorta di pesce, Cernia è detta anche a Livorno

> **Vongola**, sorta di conchiglia, Arsella. Anche il Fanfani ha Gongola, ma dice esser sinonimo di Dattero di mare.

In tutti e tre i casi l'imbarazzo è evidente: si tratta non di trovare un corrispondente italiano al nome di una specie ittica, operazione sempre difficilissima e scivolosa, ma di presentare in italiano una parola ancora limitata all'ambito locale o regionale.

E così, nel primo caso Andreoli adatta *calamaro* alla fonetica toscana facendolo diventare *calamaio*; nel secondo si spinge fino a trovare un corrispondente marinaresco livornese come appoggio; nel terzo appare palesemente in difficoltà in un caso classico, l'attribuzione dello stesso nome, qui *arsella*, a due diverse specie.

Un cenno è necessario, poi, agli aspetti tipicamente didattici, che Andreoli sviluppa partendo dalla parola napoletana per trattare la polisemia in direzione dello sviluppo del bilinguismo napoletano e italiano dei suoi concittadini. A questa logi-

ca, fatto salvo il principio per cui in apertura del significato della voce viene fornito il traducente toscano secco, risponde la sovrabbondanza di sinonimi relativi per ciascuno dei significati (come il lessicografo napoletano indica chiaramente nella *Prefazione*), che sono accompagnati in alcuni casi da ampie spiegazioni disambiguanti e da esempi dell'uso della parola in italiano (in carattere tondo, perché il corsivo è riservato al napoletano):

> **Diavulo**, Diavolo. – di persona svelta ed accorta, Diavolo, Demono, Folletto. – di fanciullo irrequieto e chiassone, Diavolo, Demonio, Fistolo, Nabisso, Saetta.

> **Dito**, Dito. – misura della larghezza di un dito, Dito; es. Un dito di vino. – e figur. per un poco di chicchessia, Dito; es. Un dito di cervello. – tanto di una materia molle, quanto se ne può prendere con un dito, Ditata. dimin. Ditatina. – impronta lasciata da un dito, Ditata. – colpo dato di punta col dito, Ditata; es. Me dette nu dito int'a l'uocchio, Mi dette una ditata nell'occhio, che anche si dirà bene Mi diè d'un dito nell'occhio.

3.2. *La marcatura grammaticale e la fraseologia*

Segnaliamo qui alcune osservazioni su qualche altro aspetto macrostrutturale. Generalmente assente è la marca grammaticale, che compare solo in casi di ambiguità, cioè quando una parola (tra gli esempi che abbiamo già visto nel corso dell'intervento, *Dannato*, *Davante*, *Decemo*) presenta più di una possibilità morfologica. Vediamo qualche altro esempio interessante:

> **Dannato**, sost., anima dannata, Dannato.

> **Davante**, sost., il dinanzi della camicia, veste, e simili, Davanti.

> **Decemo**, agg., Decimo.

> **Denare**, plur., Denari e Danari, Quattrini.

> **Deritta**, sost., la mano destra, Diritta, Destra.

Così come chiaro e puntuale, concordemente direi con l'impostazione sincronica del dizionario, appare il sistema delle marcature diasistematiche (su cui ci piacerebbe tornare in un'altra sede), allo stesso modo ampia e sicura sembra anche la fraseologia, che evita un aspetto che sembrerebbe piuttosto corrente nei vocabolari cittadini di altre aree d'Italia, cioè lo sforzo innaturale di adeguare la fraseologia locale a quella toscana, traducendo in dialetto modi di dire e nessi fissi che nella par-

lata locale non hanno mai trovato vera rispondenza e ritraducendoli poi in italiano per aumentare artificialmente la mole (e, in modo indiretto, il prestigio) dell'opera. La lingua di traduzione, semmai, entra in aspetti didattici come la necessità di fornire un corrispondente accettabile per tutto lo spettro della fraseologia (cfr. il riferimento al Lasca nel prossimo esempio, che fornisce un appoggio d'autore). Anche in questo, la maturità di Andreoli sembra un dato accertato. Osserviamo la fraseologia del verbo *dicere*. Si passa da modi di dire in cui fornire un corrispondente sovraregionale è facile (*e bía dicenno*) ad altri che richiederebbero probabilmente la resa di tratti soprasegmentali e gestuali quasi irriproducibili in un dizionario (*Mo u diceva*); e le tentazioni ribobolaie sono ridotte al minimo indispensabile (qui, ci sembra, solo «Essere un ser Appuntino» che glossa *Truvare da dicere a tutto*):

> *Dicere a soja*, Dire la sua. – *Dicere corna* o *placas d'uno*, Dirne corna, plagas, roba da chiodi. – *Avere che dicere cu uno*, bisticciarsi, Aver che dire con uno. – *E bía dicenno*, E via dicendo, o discorrendo. – *Nun esserce che dicere*, sul conto di alcuno, Non esserci che ridire. – *Mo u diceva*, modo di reticenza, Presso ch'io non dissi. – *Nun mannare a dicere na cosa a uno*, dirgliela in viso, Non mandargliela a dir dietro. – *Nun te dico niente*, modo di esprimere grado superlativo, Da non dire, ed anche Non ti dico. Il Lasca: "Pappatore e leccatore non vi dico." – *Te saccio a dicere*, Ti so dire io. – *Truvare da dicere a tutto*, Trovar che ridire su tutto, Essere un ser Appuntino. – *Tu pozza dicere Dio*, Dio tel dica. – *U po' dicere u tale* o *a tale cosa*, Il tale, o la tal cosa, informi. – *Vulere dicere*, significare, Voler dire. – *Vuleva dicere io*, Non mi ero ingannato, Volevo dire!

4. Conclusioni

In conclusione, il *Vocabolario napoletano-italiano* di Raffaele Andreoli ambisce ad essere, ed è, un'opera con una fisionomia e uno scopo profondamente diversi rispetto a quelli fino ad allora assunti dalla tradizione lessicografica napoletana, che pure è a sua volta così peculiare all'interno della tradizione nell'area italoromanza.

Eliminato quasi ogni elemento diacronico, che ha caratterizzato i vocabolari partenopei da Galiani a Rocco, passando naturalmente per D'Ambra, e distaccatosi dal modello metodico di Puoti e Taranto-Guacci, che gli doveva sembrare poco ambizioso, nonché dal modello di vocabolarietto di dimensioni ridotte come quello di Volpe, Andreoli ambisce a dotare Napoli di un dizionario confrontabile con la neotradizione italiana, quella delle grandi città del centro e del nord che di un monumento alla cultura cittadina disponevano già. Il dialogo ideale di Andreoli, insomma, è più con Boerio, Tiraboschi, Malaspina, Casaccia o Cherubini che con il suo contemporaneo Raffaele D'Ambra. Ed è con Andreoli che anche Napoli ha il suo bel vocabolario cittadino.

Bibliografia

AA.VV. 1981 = *Etimologia e lessico dialettale*. Atti del XII Convegno per gli studi dialettali italiani (Macerata, 10-13 aprile 1979), Pisa, Pacini, 1981.

Albano Leoni-De Blasi 1981 = *Lessico e semantica.* Atti del XII Congresso internazionale di studi della SLI (Sorrento, 19-21 maggio 1978), a cura di Federico Albano Leoni - Nicola De Blasi, Roma, Bulzoni, 1981.

Andreoli 1887 = Raffaele Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Torino, Paravia, 1887 [ristampa non anastatica: Napoli, Berisio, 1966; ristampa anastatica: Pozzuoli, Di Fraia, 2002].

Aprile 2010 = Marcello Aprile, *La lessicografia dialettale in Italia*, in Ruffino-D'Agostino 2010: 173-96.

Aprile-de Fazio 2011 = Marcello Aprile - Debora de Fazio, *La lessicografia dialettale italoromanza tra identità locale e proiezione nazionale*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia Unita. L'italiano e lo stato nazionale*. Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4- dicembre 2010), a cura di Annalisa Nesi - Silvia Morgana - Nicoletta Maraschio, Firenze, Cesati, 2011, pp. 103-114.

Bruni-Marcato 2006 = *Lessicografia dialettale. Ricordando Paolo Zolli*. Atti del Convegno di studi (Venezia 9-11 dicembre 2004), a cura di Francesco Bruni - Carla Marcato, I-II, Roma-Padova, Antenore, 2006.

Coluccia 2006 = Rosario Coluccia, *L'italiano nei dizionari dialettali. La pressione sulla voce e le modalità della glossa*, in Bruni-Marcato 2006: II, 557-589.

Cortelazzo 1992 = Manlio Cortelazzo, *La lessicografia dialettale oggi: esperienze italiane, esperienze siciliane*, in *Atlanti linguistici italiani e romanzi. Esperienze a confronto*, a cura di Giovanni Ruffino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992, pp. 461-470.

Croce 1949 = Benedetto Croce, *Un napoletano commentatore di Dante: Raffaele Andreoli* [1920], in Id., *Varietà di storia letteraria e civile*, Bari, Laterza, 1949, I, pp. 320-329.

de Fazio 2010 = Debora de Fazio, *Il trattamento dei dialettalismi nei repertori ottocenteschi dell'"uso"*, in Ruffino-D'Agostino 2010: 337-355.

Giovanardi 1982 = Claudio Giovanardi, *Procedure lessicografiche e ideologia nel "Vocabolario" di Pietro Fanfani*, in «Otto/Novecento», VI (1982), pp. 7-48.

Marmo *et al.* 1981 = Vittorio Marmo *et al.*, *Per una storia dell'ideologia dei Vocabolari Dialettali Italiani*, in Albano Leoni-De Blasi 1981: 423-454.

Ruffino-D'Agostino 2010 = *Storia della lingua italiana e dialettologia.* Atti del Convegno ASLI, a cura di Giovanni Ruffino - Mari D'Agostino, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2010.